

## ANEDDOTI

### DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

---

#### XV.

#### IL « LINGUAGGIO DEI GESTI ».

Una particolare teoria filosofica del « linguaggio dei gesti » non ha luogo, per l'ovvia considerazione che i gesti non si distinguono dalle parole (le quali sostanzialmente son anch'esse gesti come i gesti sono parole), nè da qualsiasi altro mezzo di espressione, o se ne distinguono solamente nell'esterno, dove, appunto, non ha luogo teoria, se filosofare è interiorizzare. Tutt'al più, si può raccomandare di non confondere il « linguaggio dei gesti » con l'« espressione degli affetti », che è cosa immediata, naturale o pratica che si dica, e non un processo teoretico ed espressivo; di non confonderlo, neppure, con la « mimica » degli attori, perchè qui il « linguaggio dei gesti », al pari delle « espressioni degli affetti » e di tutte le altre cose discende a materia d'arte; e di non confonderlo, infine, coi cosiddetti « linguaggi convenzionali », di uso più o meno largo nelle sette e altre chiuse compagnie, perchè il linguaggio convenzionale, sia fonico sia per gesti, presuppone una lingua a cui rimanda, e perciò (sebbene possa poi rifondersi in elementi di linguaggio), per sè preso, è una sorta di « scrittura », ossia di comunicazione, e non un diretto esprimersi. Ma anche queste avvertenze non hanno nulla che si riferisca in particolare al linguaggio dei gesti.

La teoria, che del linguaggio dei gesti o *Geberdensprache* costruì il Wundt (1), è nient'altro che una grossolana e inutile classificatoria di gesti indicanti (*hinweisende*) e gesti imitanti o rappresentanti (*nachahmende* o *darstellende*), suddivisi questi secondi in riproducenti (*nachbildende*), contrassegnanti (*mitbezeichnende*) e simbolici (*symbolische*), congiuntavi l'applicazione degli schemi grammaticali usati pel linguaggio fonico, come l'etimologia, la metafora, la sintassi, e via discorrendo. Ma

---

(1) Nella sua *Völkerpsychologie, eine Untersuchung der Entwicklungs-gesetze von Sprache, Mythos und Sitte* (Leipzig, 1900), nel cap. II della prima parte di quest'opera (I, 131-243).

è anche di peggio, cioè una cattiva filosofia, o l'estensione a questo linguaggio della cattiva filosofia con la quale il Wundt cercava di spiegare il linguaggio in genere: donde l'incapacità di dominare i fatti col pensiero, e la negata possibilità di definire il linguaggio dei gesti perchè (dice) non è un tutto unitario ma un complesso di processi diversi, e l'ottusità innanzi alle creazioni spirituali, che conduce a sostenere l'origine del « linguaggio dei gesti » dai « movimenti espressivi », ossia dalle espressioni degli affetti: la quale teoria è l'analogo di quell'altra sua circa l'origine del linguaggio.

Ma il Wundt, nella parte esemplificativa dell'opera riconosce che per il « linguaggio dei gesti », considerato in concreto, quel che si possiede di meglio è l'indagine concernente il gestire napoletano, fatta dal napoletano De Jorio in un libro pubblicato nel 1832; e di questo libro si vale largamente, traendone non solo notizie ma rappresentazioni grafiche, che riproduce nell'opera sua (1). Solo il gestire napoletano — egli dice, — che è dei più ricchi, può dirsi, mercè quel libro, conosciuto, e servire da punto di riferimento e di riscontro per il non molto e assai lacunoso che è stato raccolto per gli altri popoli europei ed extræuropei.

Veramente, anche in questo campo di studi, come in tutti o quasi tutti gli altri, gl'italiani furono precursori; e, oltre due secoli prima del De Jorio, il trevisano Giovanni Bonifacio dedicava al linguaggio dei gesti un grosso volume in quarto minore di 623 fitte pagine, il cui lungo titolo suona insieme come un programma: « *L'arte de' cenni con la quale formandosi favella visibile, si tratta della muta eloquenza, che non è altro che un facondo silentio*. Divisa in due parti. Nella prima si tratta dei cenni, che da noi con le membra del nostro corpo sono fatti, scoprendo la loro significatione, e quella con l'autorità di famosi Autori confirmando. Nella seconda si dimostra come di questa cognitione tutte l'arti liberali e meccaniche si prevagliano. Materia nuova, a tutti gli uomini pertinente, e massimamente a Principi, che per loro dignità, più con cenni, che con parole si fanno intendere. Di GIOVANNI BONIFACIO Giureconsulto et Assessore (In Vicenza, 1616, Appresso Francesco Grossi) ». La definizione di « muta eloquenza » era suggerita dal Tasso (*Gerusalemme*, IV, 85): « E ciò che lingua esprimer ben non puote, Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse ».

È evidente, già dal titolo, l'intenzione politica dell'opera, rispondente all'ossessione, che fu propria di quel tempo, per il politicare. I soliti encomiatori, in fronte al volume, mettono in rilievo questo suo carattere. Gaspare Bonifacio diceva all'autore, suo congiunto:

Insegna al mondo il Bonifacio quale  
sia l'arte del parlar mentre si tace,  
onde senza oprar lingua altri loquace  
l'importuno garrir ponga in non cale.

(1) WUNDT, op. cit., I, 142-3, 145, 146, 160, 168, 180, 182, 192, 195, 200, 203.

G. M. Avanzi paragonava l'istrumento, foggiato dal Bonifacio, all'arte chirurgica onde Ambrogio Paré sostituiva alle lingue tagliate apparati artificiali:

Nè pur come 'l Pareo, s'huom pur gli crede,  
n'inventi a svelta lingua atto istrumento  
per favellar, ma fai che parli il mento,  
fai che parli la man, che parli il piede...

Nel fatto, la trattazione del Bonifacio per quasi quattro quinti del volume descrive ogni sorta di gesti, — oltre seicento, — movendo dall'atto fisico al significato morale: gesti del capo, della faccia, della zazzera, della barba, della fronte, delle ciglia, delle palpebre, degli occhi, del naso, della bocca, dei denti, e così via, fino all'ombelico, ai genitali, e poi alle vestimenta. Ma l'elaborazione teorica vi fa difetto, e non vi è distinto il linguaggio dei gesti dall'espressione degli affetti (1), onde vi si trovano posti sulla stessa linea, così, per esempio, le « labbra tremanti », che « accennano a uomo timido e bugiardo » (p. 168), come il « fare altrui le corna », ossia « il raccogliere e col dito pollice premere il medio e l'anellare spingendo l'indice e l'auricolare contro alcuno », che è « gesto d'ingiuria, accennando che egli sia una bestia e un becco, cioè che come il becco comporti che la sua femmina da un'altra bestia sia montata » (p. 60), o come il « cedere la strada più commoda ad alcuno, gesto d'osservanza, il qual onor si fa ordinariamente alle donne » (p. 399). Non vi manca la definizione, anche assai sincronica allora, del « collo torto », che è « gesto di timore, perchè gli Hipocriti fingono di temer di offender Dio, e perciò sono detti colli torti, facendo eglino quest'atto per segno d'esser timorosi » (p. 249).

Giustamente il Bonifacio dichiarava nuova l'opera sua, e, come tale, la si trova qua e là citata anche fuori d'Italia (2). Ma, se nuova per la materia, rimaneva arida e formalistica nei criteri interpretativi. Andrea de Jorio neppur lui investiva filosoficamente l'argomento, sebbene parlasse anche di una sua considerazione « filosofica » di esso (ma intendeva « filosofia » nel senso settecentesco), e sebbene anticipasse, con la estensione delle categorie grammaticali e rettoriche della lingua ai gesti, il simile lavoro del Wundt. Era il De Jorio un archeologo, nato in Napoli nel 1769, morto nel 1851, canonico del Duomo, dove in Santa Restituta

(1) La quale ultima parte aveva relazione con le Fisiognomiche, come quella del Della Porta e l'altra, che vuol essere di più largo ámbito, di SCRIPIONE CHIARAMONTI, *De coniectandis cuiusque moribus et latitantibus animi affectibus* (Venezia, Ginammi, 1625). Quest'opera del Chiaramonti fu modello al LA CHAMBRE, *Les caractères des passions* (Amsterdam, 1658-63) e *L'art de connaître les hommes* (ivi, 1660).

(2) V., per es., SULZER, *Allgem. Theorie d. sch. Künste* 2, II, 318, III, 49.

si legge la sua lapide tombale (1). Un archeologo non solo dotto, ma fresco, vivace e ingegnoso, che si proponeva, come soleva dire, di « spianare e risanare le rughe dell'antichità e farla tornare giovane e bella », e perciò ravvicinava il morto al vivente, l'antico al moderno, le notizie degli scrittori agli aspetti dei luoghi, i quali, a un dipresso, son sempre quelli, le figure dei monumenti al costume popolare, che ha non interrotta tradizione. Ciò rende attraenti e istruttivi i suoi lavori di archeologia (2), dei quali ricorderò l'opuscolo sul *Viaggio di Enea all'Inferno* (3), che è fondato unicamente sul testo di Virgilio e sulle frequenti passeggiate e diligenti perlustrazioni fatte dal De Jorio nella regione, a cui quello si riferisce, dei Campi flegrei. « Certamente (dice), se non avessi tutti i suoi dotti commentatori messi per un momento da banda, sarei qual'ombra errante rimasto ancor io supplicando l'irsuto Caronte di tragittarmi nell'altra sponda ». — Andate e vedete! — era il suo motto. « Volete gustare il poeta? Andate e leggetelo passo passo per quelle strade che egli stesso vi additerà con nomi poetici ed io co' nomi moderni, e poi ditemi quanto Marone sul luogo istesso da lui descritto vi sembrerà diverso da Marone letto in istanza ». Per maggiore beffa verso i dotti commentatori forestieri, egli preferiva, anziché ai loro volumi, ricorrere alla traduzione che dell'*Eneide* aveva fatta in dialetto napoletano Giancola Sittilo (ossia Nicola Stigliola), in cui ritrovava « lo spirito e il vero senso del testo ».

Alla medesima ispirazione è da riportare *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano* (4), che è il libro dal Wundt encomiato e adoperato. Egli volle « illustrare la sempre decantata mimica dei Napoletani, non che la sua perfetta rassomiglianza all'antica »; volle, con nuovo esempio, confermare la sentenza, che « l'antichità bisogna studiarla in Italia ». La materia è disposta in forma di vocabolario, ma senza pretesa di attenersi, nel segnare i gesti in quest'ordine, al criterio della sola conformazione fisica o del solo significato morale, anzi attenendosi promiscuamente all'uno e all'altro, secondo l'opportunità. Accrescono pregio

(1) Scrisse la vita di lui G. NAVARRO, *Biografia del canonico della Metropolitana di Napoli D. Andrea de Jorio, cavaliere di 2ª classe dell'Aquila rossa di Brandenbourg di Prussia, sozio ordinario dell'Accademia Ercolanese, onorario di quella di belle arti e di varie altre nostrali e straniere* (Napoli, 1853).

(2) Se ne veda l'enumerazione e un particolare ragguaglio nella biografia cit. del Navarro.

(3) *Viaggio di Enea all'Inferno, ed agli Elisii secondo Virgilio* (seconda ediz., Napoli, Stamperia francese, 1825).

(4) Napoli, Fibreno, 1832: dedicato a Federico Guglielmo, principe ereditario di Prussia. La denominazione prescelta è in certo modo suggerita dall'opera dell'Engel, in quel torno tradotta in italiano: *Lettere sulla mimica* di G. G. ENGEL, versione dal tedesco di G. Rasori (Milano, 1820).

all'opera le ventuna tavole, a mo' di bambocciate, che egli vi unì, disegnate sotto la sua direzione dal pittore Gaetano Gigante e incise dal barone de Clugny de Nuis; ed è da notare che, nel corso delle sue spiegazioni e ravvicinamenti, il vecchio archeologo napoletano ricorreva volentieri a un romanzo allora di fresco pubblicato, e del quale ammirava le notazioni mimiche, i *Promessi sposi* (1).

Per dar un'idea della qualità del libro, trascrivo questa pagina, che riguarda l'«amplificazione».

I Napoletani — egli dice — da profondi retorici ingrandiscono il nome col denominarlo in tante e sì diverse guise che, mentre ne additano le qualità, i rapporti, le somiglianze differentissime, l'amplificano al più non potere all'idea dell'uditore . . . . Lo sanno i Calessieri, i quali costretti dalla costante folla delle nostre strade non che dalla precipitosa velocità che danno alle loro incommode e pericolose vetture, sono obbligati a continuamente gridare ai viandanti per farsi largo, e non far loro del danno. Essi non sono contenti di dire: *largo* — *badate* — *a voi* — ma battezzano l'età o la condizione di colui che lor capita davanti, e sempre amplificandola o in bene o in male. Per esempio, ad una donna di quarant'anni o cinquanta gridano: *Nenna* — *Peccerella* (ragazza) per un vezzo, oppure *Vava* (nonna) per disprezzo. Ad un'altra, purchè sia un poco ben messa, diranno: *Maddamma*; e, se poi fosse un uomo, *Monzù* (corrotto di *Monsieur*); ad un soldato semplice sempre danno il titolo di *Caporale*; ad un prete qualunque, *si Canò* (signor Canonico), e *si Dottò* (signor Dottore) a colui che anche per caso avesse qualche carta per le mani o si occupasse di leggere . . . . Lo stesso si esegue col gestire. Ove si tratti specialmente di esprimere le passioni, il Napoletano non si contenta mai. Eseguisce un gesto con tutte le sue appendici (v. *Esattezza* e *Differenza de' gesti*), lo ingrandisce in vari saporitissimi modi (v. *Molto*) per darvi maggior forza, il ripete (v. *Superlativo*); altri simili ne adopera (v. *Sinonimi*); i primi unisce ed innesta co' secondi (v. *Unione de' gesti*), questi interrompe, ripiglia quelli, di mille interposti gli smalta (v. *Interiezione*), tal che produce una certa estasi nello spettatore, il quale resta sorpreso di siffatta moltitudine e vivacità di gesti, che, mentre non saprebbe a quali di essi maggiormente attendere, rimane non solo persuaso, ma immedesimato nel sentimento del mimico. Nulla si lascia intentato, ogni parte del corpo concorre all'azione, mani, piedi, capo, occhi: tutto è in moto per l'oggetto. È questo più da osservarsi sensibilmente che da descriversi. Bisogna vedere il popolo napoletano in occorrenza di feste pubbliche, nelle quali il suo cuore veramente prende parte (come la festa della Madonna dell'Arco, e la corsa di Carditello, l'ingresso del proprio Sovrano), in occasione della perdita di qualche congiunto, in qualche rissa donnesca o nell'impegno di persuadere altrui. Quanto di straordinario hanno scritto i classici autori o troviamo rappresentato negli antichi monumenti de' Baccanti, delle prefiche, degli Istrioni, si vede tutto giorno praticato in simili occasioni dal volgo Napoletano. E qualche differenza troverà l'attento osservatore solamente in quelle gesticolatorie espressioni che la Religione Santissima da noi professata ha soppresse o moderate (2).

(1) Per es., pp. 36, 130, 200.

(2) *La mimica*, pp. 52-54.

Il De Jorio discerneva anche il corretto dallo scorretto gestire, e l'«abusione», che vi si fa e che è « un vezzo di linguaggio, una figura di Rhetorica, o un argomento della povertà della lingua », dall'«abuso» vero e proprio, che è improprietà ed errore. « Così vediamo adoperarsi nel gesto, usando quello che denota il fermarsi per voler imporre silenzio, andar via, per negativa. Oltre di questi abusi di gesto, ve ne ha degli altri di diversa specie, e son precisamente quelli che qualcuno pratica per una certa abitudine, presa per non saper che si faccia, e che perciò mancano d'ogni ragione. Vedi *Intercalare* » (1).

Curiosi sono segnatamente i riscontri che egli fa di certi gesti napoletani con quelli di diversi e lontanissimi popoli, nuova prova della comunanza del sentire e dell'immaginare umano pur tra le differenze storiche. Si valeva in ciò di ragguagli avuti da forestieri coi quali, come conoscitore e guida dei monumenti napoletani, gli accadeva di praticare. « Pollice ed indice i di cui due estremi sollecitamente si stropicciano l'un l'altro. Con questo segno non si fa altro se non contraffare l'atto di numerar monete, e quindi denota il denaro. Questo è il più regolato atteggiamento, che lo indica tanto presso la nostra che le altre nazioni. Basta dire che nel Canada con questo identico gesto si denota la moneta. Avendo chiesto a due rispettabilissimi missionarii, M.r Mason e Thomas Maguire di Quebec, se presso di essi eravi anche un gesto esprimente il danaro, tosto lo eseguirono nel modo come se fossero tanti nostri compaesani, aggiungendo che lo stesso si usa dai selvaggi del Canada » (2).

Una lunga trattazione, com'è naturale, è rivolta al gesto del « far le corna », e agli scongiuri napoletani contro la iettatura (3). Ma il buon De Jorio, il quale era anche un bel vecchio, con lunga chioma argentea, sguardo vivo, e assai gradevole e scherzevole nel discorrere, non sapeva che proprio contro lui quel gesto si rivolgeva dai suoi compaesani, o, almeno, dal suo re, Ferdinando I, che lo teneva per terribile iettatore e, durante quindici anni, pertinacemente si rifiutò di concedergli un'udienza e di accettare l'omaggio di un suo libro. Si raccontava in Napoli che quel re, per le premure fattegli da gente di corte, concesse finalmente l'udienza richiesta e ricevette il De Jorio il 3 gennaio 1825. La mattina del 4, re Ferdinando fu trovato morto nel suo letto, fulminato da un colpo apoplettico (4).

B. C.

(1) Op. cit., p. 31.

(2) Op. cit., p. 126.

(3) Op. cit., p. 89 sgg.

(4) L'aneddoto, certo narratogli dal Fiorentino, è riferito dal Dumas padre nel suo *Corricolo* (1842-3), pubblicato quando il De Jorio era ancora vivente: onde il suo nome è dato per anagramma: « le chanoine Oiori »: ved. ed. del Calman Lévy, 1889, I, 177-8.